

RiMe

**Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea**

ISSN 2035-794X

numero 6, giugno 2011

**Non solo Mondiali di calcio:
Giovanni Arpino in Argentina nel 1978**

Camilla Cattarulla

Direzione

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

Responsabili di redazione

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Isabella Maria ZOPPI

Responsabile di redazione per il Dossier "Italia e Argentina: due Paesi uno specchio"

Francesca Mazzuzi

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO,
Maria Grazia Rosaria MELE, Sebastiana NOCCO, Riccardo REGIS,
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI

Comitato scientifico

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,
Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA BO (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59
Segreteria: segreteria.rime@isem.cnr.it
Redazione: redazione.rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Giovanni Sini	
<i>Alcune note sul Parlamento del Principato di Catalogna tenuto nel 1416</i>	7-24
Bruno Pierri	
<i>Anglo-American Energy Talks and the Oil Revolution, 1968-1972</i>	25-44
Matteo Binasco	
<i>Migrazioni nel mondo mediterraneo durante l'età moderna. Il case-study storiografico italiano</i>	45-113

Dossier

Italia e Argentina: due Paesi, uno specchio

(a cura di Luciano Gallinari)

In ricordo di un amico: Glauco Brigati

Luciano Gallinari	
<i>Introduzione</i>	119-122
Roberto Porrà	
<i>Puerto de Nuestra Señora Santa María del Buen Aire</i>	123-136
Carlos Cacciavillani	
<i>L'architettura dell'emigrazione italiana in Argentina</i>	137-167
Silvana Serafin	
<i>La literatura migrante en la formación de la conciencia nacional argentina</i>	169-188
Liliana H. Zuntini	
<i>Edmundo De Amicis. Con los "ojos de la mente"</i>	189-222
Ilaria Magnani	
<i>Giacumina e Marianina. La rappresentazione dell'immi-grazione italiana in Argentina in due romanzi popolari di fine '800</i>	223-239
Mara Imbrogno	
<i>Prostitute e anarchici italiani nella letteratura argentina del XX e XXI secolo</i>	241-263
Irina Bajini	
<i>Arriva un bastimento carico di artisti. Sulle tracce della cultura italiana nella Buenos Aires del Centenario</i>	265-286

Indice

Rocío Luque	
<i>El vuelo entre dos orillas de El rojo Uccello de Delfina Muschietti</i>	285-295
Isabel Manachino – Norma Dolores Riquelme	
<i>Mujeres vistas por mujeres. Italianas y argentinas a principios del siglo XX</i>	297-319
María Cristina Vera de Flachs - Hebe Viglione	
<i>Empresas y empresarios italianos de la Región Centro de la Argentina en el tránsito del XIX al XX</i>	321-351
André Mota	
<i>Il signore Alfonso Bovero: um anatomista illustre na terra dos bandeirantes, São Paulo 1914-1937</i>	353-373
Antonio Sillau Pérez	
<i>Nacionalidad y Catolicismo. El desarrollo de una idea de nación en el contexto de la producción intelectual del Instituto Santo Tomas de Aquino en Córdoba - Argentina (1930-1943)</i>	375-412
Luis O. Cortese	
<i>El Fascismo en el Club Italiano. Buenos Aires (1922-1945)</i>	413-446
Martino Contu	
<i>L'antifascismo italiano in Argentina tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento. Il caso degli antifascisti sardi e della Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti"</i>	447-502
Eugenia Scarzanella	
<i>Un'industria "ultra leggera": l'Editorial Abril tra l'Argentina e l'Italia (1941-1957).</i>	503-523
Roberta Murrone	
<i>«Era come fossimo in carcere, così me ne sono andato in argentina»: storie di un minatore di Carbonia emigrato in Argentina nel secondo dopoguerra</i>	525-533
Camilla Cattarulla	
<i>Non solo Mondiali di calcio: Giovanni Arpino in Argentina nel 1978</i>	535-551
Paola Cecchini	
<i>L'Argentina nelle Marche tra passato e presente</i>	553-565
Celina A. Lértora Mendoza	
<i>Relaciones entre CNR (Italia) y CONICET (Argentina). Notas para una historia</i>	567-609

Lucia Capuzzi	611-624
<i>Bicentenario: quel che resta della fiesta</i>	
Marzia Rosti	625-644
<i>Gli argentini in Italia e il Bicentenario dell'indipendenza argentina</i>	
Maria Eugenia Cruset	645-659
<i>Diáspora y sociedad de acogida. El voto de los italianos en Argentina a través de la prensa</i>	
María Inés Rodríguez Aguilar	661-685
<i>El campo migratorio argentino, su especificidad y el abordaje teórico-metodológico del género</i>	
Odair da Cruz Paiva	687-704
<i>Territórios da migração na cidade de São Paulo: afirmação, negação e ocultamentos</i>	
Luciano Gallinari	705-752
<i>I rapporti tra l'Italia e l'Argentina nella stampa dei due Paesi all'inizio del terzo millennio (2000-2011)</i>	
Stefania Bocconi - Francesca Dagnino - Luciano Gallinari	753-771
<i>Approfondimento storico e nuove tecnologie: il laboratorio didattico "Noi e gli Altri"</i>	

Focus

Tunisia, terra del gelsomino

(a cura di Antonella Emina)

Antonella Emina	775-776
<i>Tunisia, terra del gelsomino</i>	
Nadir Mohamed Aziza	777-783
<i>La cendre et le jasmin / La cenere e il gelsomino</i>	
Francesco Atzeni	785-810
<i>Italia e Africa del Nord nell'Ottocento</i>	
Yvonne Fracassetti Brondino	811-823
<i>Cesare Luccio, scrittore italiano in Tunisia tra colonizzatori e colonizzati</i>	
Alya Mlaiki	825-836
<i>Mr. President, Facebook is watching you! Révolution 2.0: l'exemple tunisien</i>	

Non solo Mondiali di calcio: Giovanni Arpino in Argentina nel 1978

Camilla Cattarulla

Non mi nascondo una certa emozione personale: centoventi anni fa partiva per Buenos Aires mio nonno materno, allora diciottenne, in cerca di avventure e di guadagni. In fuga dalla casa patria. Ebbene: eccomi qui su un "jet", con non so quante ore di volo, con la prospettiva di masticar calcio a tutto andare e con l'impegno di "vedere Argentina", un luogo doloroso e critico.

Cosa ci attende, al di là degli orizzonti pallonari? Ci attende l'Argentina del tango, l'Argentina delle grandi bistecche alla griglia, l'Argentina dei generali (che sono presidenti, governanti, persino amministratori di questo "mundial") o anche l'Argentina ricca di Italiani incrociati, di sentimenti antichi, di desideri di rinascita?¹

Così si esprime Giovanni Arpino nel primo di una lunga serie di articoli che, come inviato del quotidiano *La Stampa* di Torino, scriverà dall'Argentina dal 27 maggio al 27 giugno 1978 a commento del Campionato mondiale di calcio. Oltre che giornalista sportivo, Arpino è uno scrittore piuttosto noto e al calcio ha già dedicato il romanzo *Azzurro tenebra* (1977) in cui ha narrato la disastrosa avventura della nazionale di calcio italiana ai mondiali del 1974 in Germania. Dell'Argentina, poi, conosce la letteratura. Su *La Stampa* del 29 novembre 1974 ha pubblicato una recensione al romanzo di Osvaldo Soriano *Triste, solitario y final*, edito in Italia da Vallecchi, e con lo scrittore argentino, pure giornalista sportivo e appassionato di calcio, dall'aprile 1977 ha una corrispondenza da cui scaturirà una grande amicizia.

Ma l'Argentina lo coinvolge anche a livello personale. Il nonno, come si legge nel brano citato, è stato immigrato in un decennio, il 1850, i cui contingenti migratori verso il Río de la Plata da un lato sono preludio dell'esodo italiano di massa iniziato nel 1870 circa, e, dall'altro, sono gli ultimi rappresentanti dell'emigrazione politica liberale e mazziniana che ha caratterizzato la prima metà del secolo².

¹ Giovanni ARPINO, "Quando il calcio diventa vetrina", in *La Stampa*, 28 maggio 1978.

² Che con l'Argentina Arpino avesse un rapporto affettuoso è testimoniato anche da questo brano tratto da un suo racconto del 1977: «Quando avevo cinque anni mi

Nello stesso brano, retoricamente Arpino si domanda quale Argentina lo aspetta segnalando, oltre alla presenza italiana, due indicatori culturali che da sempre definiscono il paese (il tango e la carne alla griglia) e un aspetto più legato alle contingenze storico-politiche del momento: i militari che dal 24 marzo 1976 sono al governo. Di questi ultimi Arpino si occuperà in modo molto marginale, registrandone la presenza allo stadio e negli spogliatoi o ricordando come i ritiri delle squadre nazionali fossero presidiati dall'esercito argentino. Ma nelle sue corrispondenze non entrerà mai nello specifico della cruenta repressione politica con cui i militari stanno governando il paese, né accennerà ai movimenti di difesa dei diritti umani che, ancor più in occasione dei mondiali per l'opportunità di visibilità internazionale, si stanno mobilitando per far conoscere all'estero il dramma dei *desaparecidos*. Eppure nei pochi cenni che Arpino riserva alla presenza militare, si intuisce la tristezza di chi ha deciso – o ha dovuto decidere – di non insistere sull'argomento. Ecco, ad esempio, come congeda la vittoria della squadra argentina: «È stato un 'Mundial' anche ambiguo. Ha voltato il football in strumento di Stato che fa godere gli attuali reggitori argentini»³. Il giorno prima aveva scritto:

I generali e gli ammiragli godono pubblicamente come l'intera popolazione del Paese: per loro il "Mundial" ha significato il raggiungimento d'una incredibile e non ipotizzabile unità. Ma da domani per l'Argentina comincia un'altra epoca: è coronata dal titolo di campione del mondo, rimangono i problemi⁴.

Più espliciti saranno invece i suoi commenti nella corrispondenza con Soriano. In una lettera del 4 agosto 1978 scrive:

nascondevo in soffitta per vestire un poncho. Non sapevo nulla di Garibaldi e Sudamerica, ma quel poncho a strisce cinerine e giallognole verticali, col buco in mezzo, mi affascinava. L'infilavo nel calore enorme della soffitta, sognandomi di essere chissacchi, chissà cosa.

Se ripenso al Piemonte, ai piemontesi, ogni mio ricordo parte da quel poncho, forse l'unica cosa che mio nonno riportò dall'Argentina, dove fuggì a sedici anni per un diverbio politico con la famiglia» (Giovanni ARPINO, "Il grande albero", in Giovanni ARPINO, *Opere*, vol. III *La testimonianza*, a cura di Giorgio BARBERI SQUAROTTI, Milano, Rusconi, 1992, cit. in Massimo NOVELLI, *Bracconieri di storie. Lettere fra Giovanni Arpino e Osvaldo Soriano*, Torino, Spoon River, 2007, pp. 35-36).

³ Giovanni ARPINO, "Un inferno bianco e celeste", in *La Stampa*, 27 giugno 1978.

⁴ Giovanni ARPINO, "Argentina Mundial", in *La Stampa*, 26 giugno 1978.

L'Argentina? Mi è apparsa triste ma non ancora "final". Forse i militari stanno mettendo le radici. Forse la smania di dignità degli argentini crede davvero che la "giunta dei generali" possa farli uscire dai guai⁵.

Del resto anche il quotidiano *La Stampa* nel periodo del Mondiale non aveva riservato grande attenzione al problema politico dell'Argentina. E ciò dopo un iniziale interessamento che sembrava preludere a una maggiore informazione extra-calcistica. In effetti, dal 7 al 10 giugno il giornale aveva pubblicato quattro articoli, riprodotti da *Le Monde*, del giornalista Jean-Pierre Clerc, nei quali si offriva un quadro sufficientemente esaustivo della situazione argentina soprattutto rispetto al problema dei sequestri e delle scomparse degli oppositori al regime militare, ricostruendo anche la storia politica del paese negli ultimi dieci anni. E un'altra eccezione era stata una nota di Franco Venturi, pubblicata in prima e seconda pagina il 15 giugno, sulla scomparsa e probabile morte del giornalista argentino Juan Delgado, di cui dava notizia il senatore Hipólito Solari Yrigoyen (esiliato in Italia) in occasione di una manifestazione indetta al Piccolo Teatro di Milano da Amnesty International (inclusa dai militari argentini nel "libro nero" delle organizzazioni sovversive). In quella stessa circostanza, come riporta la nota, Margherita Boniver, presidente della sezione italiana di Amnesty, aveva lamentato "l'inerzia ufficiale" dell'Italia, domandandosi:

Non si poteva approfittare dell'occasione calcistica per prendere le distanze da quel regime oppressivo? Se non altro, dice la Boniver, per il fatto che fra gli scomparsi in Argentina ci sono un migliaio d'italiani⁶.

Ma forse una chiave di lettura dell'atteggiamento del giornale stava in un articolo anonimo pubblicato in prima pagina il 30 maggio 1978. In esso si leggeva:

L'Italia è legata all'Argentina da fortissimi vincoli. Quella terra e quel popolo hanno dato una liberale, fraterna accoglienza a moltitudini di italiani poveri, disperati, affamati; là essi hanno trovato non soltanto lavoro, ma anche giustizia, e la possibilità di costruire, per sé e per i figli, un'esistenza serena. Né dimentichiamo ciò che debbono all'Argentina gli antifascisti, gli esuli politici, i profughi ebrei che vi si

⁵ Cit. in Massimo NOVELLI, *Bracconieri di storie. Lettere fra Giovanni Arpino e Osvaldo Soriano*, cit., p. 100.

⁶ Franco VENTURI, "Giornalista sparito ucciso in Argentina?", in *La Stampa*, 15 giugno 1978. Non va dimenticato che paesi come Francia, Olanda e Svezia tentarono, senza successo, il boicottaggio del campionato in Argentina.

rifugiarono in decenni recenti, e vi trovarono anch'essi generosa accoglienza, con spirito di fratellanza e di eguaglianza.

Noi sappiamo anche in quale abisso di anarchia, di disordine, di violenza sanguinaria avesse gettato l'Argentina il disperato terrorismo dei guerriglieri "montoneros" e dell'ERP che si ispiravano a ideologie, e usavano metodi, assai simili a quelli delle nostre Brigate Rosse⁷.

Nonostante l'articolo si sviluppi poi sotto forma di appello affinché il governo argentino dia notizia delle migliaia di scomparsi, il parallelismo tra Montoneros e militanti ERP, da una parte, e Brigate Rosse, dall'altra, non può non colpire l'immaginario collettivo nazionale ancora scosso dal sequestro e omicidio dell'onorevole Aldo Moro. Il clima sociale e politico italiano del 1978, insomma, può aver indotto la direzione de *La Stampa*, dopo un iniziale appoggio alla causa dei diritti umani e civili in Argentina e in linea con buona parte della stampa europea, a non insistere troppo sul tema. Così come può aver giocato un ruolo importante la proprietà del giornale da parte della Fiat, azienda che contava anche sull'appoggio dei militari per i suoi interessi economici in Argentina e che nella prima metà di quegli anni Settanta aveva subito le minacce e le azioni dei gruppi guerriglieri argentini.⁸

Queste potrebbero essere le spiegazioni del silenzio di Arpino, peraltro coinvolto, come tutti i giornalisti stranieri al seguito dei Mondiali, nel meccanismo di occultamento della realtà messo in atto dai militari per distrarre la stampa estera⁹. E allora eccolo accogliere innanzitutto l'altro messaggio presente nell'anonimo articolo del 30 mag-

⁷ "Sull'Argentina gli occhi del mondo", in *La Stampa*, 30 maggio 1978. Esattamente due anni dopo, nel giugno del 1980, quando ormai la repressione politica in Argentina era mondialmente condannata, il giornale pubblicherà le corrispondenze da Buenos Aires di Arrigo Levi (che de *La Stampa* era stato redattore capo dal 1973 al 1978) incentrate proprio sul tema della dittatura militare. Le corrispondenze sono ora raccolte in: Arrigo LEVI, *America Latina: memorie e ritorni*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 157-189.

⁸ Si ricordi ad esempio, fra marzo e aprile 1972, il sequestro e l'omicidio di Oberdan Sallustro, dirigente della Fiat argentina.

⁹ Su questo tema cfr. Pablo LLONTO, *I mondiali della vergogna. I campionati di Argentina '78 e la dittatura*, Roma, Edizioni Alegre, 2010, pp. 68-73. Si veda anche Alec CORDOLCINI (con la collaborazione di Andrea MAGGIOLO), *Pallone desaparecido. L'Argentina dei generali e il Mondiale del 1978*, Torino, Bradipolibri, 2011, pp. 31-41. In Italia esiste anche una bibliografia sul tema contemporanea all'evento calcistico. In proposito cfr.: Paolo CALCAGNO, *L'altra partita. Argentina Mondiali di calcio '78*, Milano, La Pietra, 1978; Gianni DE FELICE, *Dossier Argentina: il mondiale di calcio 1978 dentro e fuori campo*, Milano, SM, 1978; Giampiero MANFREDINI (a cura di), *Campionato del mondo e torture*, Padova, Mastrogiacomo, 1978.

gio: quello del vincolo tra Italia e Argentina grazie alla presenza degli emigranti e dei loro discendenti, vincolo a cui lo legano, come già sottolineato, le trascorse vicende famigliari alle quali lui stesso aveva fatto riferimento arrivando in Argentina. Così, via via le sue corrispondenze, nella rubrica quotidiana "Il Mundial giorno dopo giorno", si trasformano in un vero e proprio reportage-racconto in cui le notizie e i commenti sportivi, peraltro sempre molto brillanti e per nulla incasellati nel tradizionale linguaggio sportivo, si mescolano alle osservazioni di carattere culturale, spesso frutto degli incontri di Arpino con personaggi e situazioni che lo spingono a riflessioni estranee all'evento calcistico. E, su tutto, da subito si impongono i legami tra Italia e Argentina.

Già il 3 giugno Arpino registra il polilinguismo "naturale" dei discendenti di italiani:

È bellissimo il modo in cui giornalisti italiani e abitanti argentini di ogni condizione entrano in colloquio: improvvisamente ciascuno scopre lontani modi dialettali, dal triestino al piemontese e parole entrate nel gergo comune. Sugli spalti degli stadi il grido "spaccagli la gamba" è urlato da argentini che non conoscono più la lingua originaria italiana, però hanno mantenuto in cuore l'invocazione, come la parola "nonna" o il saluto "ciao". Epiteti volgarissimi diventati quasi affettuosi vengono recuperati da chi conosce il friulano o il veronese. La pagina di un giornale, scritta in italiano, ha un aspetto maccheronico straordinario. Sembra di leggere o, anzi, di assistere, a una conversazione tra i De Re Ge, Macario, Nino Taranto e Goldoni tutti frullati e versati nella scodella. La spiegazione è semplice. I padri e i nonni e i bisnonni degli attuali otto milioni d'argentini con sangue italiano, sono sbarcati qui privi di tutto, anche di una lingua "madre", e possedevano solo i singoli dialetti, che hanno fatto crogiuolo e ora gettano germogli antichi, corrotti dall'uso ma verdi e belli e godibili (uno scrittore come il nostro caro e scomparso Carlo Emilio Gadda se la godette davvero per i modi gergali argentini: chissà che il suo accanito, ossessivo polilinguismo non sia nato almeno dall'esempio di questa matrice naturale)¹⁰.

In questo brano lo scrittore recupera la presenza dei dialetti italiani nel linguaggio colloquiale argentino come un aspetto dell'arricchimento apportato alla lingua spagnola dagli immigranti. Le sue considerazioni sembrano anticipare molti dei successivi studi sull'emigrazione italiana in Argentina in ambito linguistico e lettera-

¹⁰ Giovanni ARPINO, "Mela e bistecca stando in tribuna", in *La Stampa*, 3 giugno 1978.

rio¹¹. Infatti, la riscoperta di qua e di là dell'oceano del carattere regionale dell'emigrazione italiana è storia critica recente¹². In realtà di tale regionalità l'immaginario argentino ha dato conto fin dalle origini del fenomeno migratorio di massa. In *Martin Fierro*, opera di José Hernandez (divisa in *La ida*, del 1872 e *La vuelta* del 1879) divenuta poi testo epico dell'identità nazionale argentina, il gaucho protagonista del poema incontra un "pappolitano" (deformazione di napoletano) con il quale ha un aspro diverbio che mette in evidenza lo spagnolo "storpiato" dell'immigrante. Successivamente parte della narrativa naturalista urbana individuerà nell'italiano, e in particolare in quello meridionale, connotazioni negative (anche fisiche, in linea con le teorie lombrosiane diffuse in Argentina) che ne sottolineano la carenza di valori morali e sociali, segno dell'atteggiamento ostile dello scrittore nei confronti dell'ondata migratoria. Ma è soprattutto con la forma teatrale del *sainete* (in voga tra il 1880 e il 1930) che il personaggio dell'immigrante italiano – il *tano* – si impone con il suo *cocoliche* (un misto di italiano, spagnolo e dialetto di provenienza) che ben presto, grazie al successo del genere, penetrerà nello spagnolo corrente insieme al *lunfardo*, il linguaggio della mala pure ricco di espressioni italiane e dialettali.

E al *cocoliche* fa riferimento anche Arpino per sottolineare un altro aspetto della società argentina: la multietnicità.

Parliamo degli italiani d'Argentina, Ferrari ed io, e le storie sono straordinarie, sia per quanto riguarda il linguaggio (il famoso "cocoliche", cioè il gergo che storpia italiano e spagnolo, ma con impuntature che fanno ora di "gongorismo", ora di gargarismo idiomatologico) sia per quel che riguarda le persone. Perché a Baires tu puoi incontrare un tizio che si chiama Gennaro Angelino. Italiano, lo credi. E invece no. Suo bisnonno, lui sì. Ma poi vennero i nonni, una norvegese e un marinaio irlandese, quindi i padri, un'olandese e un italiano, che anche lui porta il nome di Angelino ma è figlio di un tale di Trieste e di una tale di Toronto. Riappare dunque un incrocio che rende valido il cognome ma quadruplica i cromosomi esotici. Fatto sta che Gennaro Angelino, dalle fattezze italiane però ambigue, a malapena riconosce la parola

¹¹ Per una panoramica degli studi letterari e linguistici sull'emigrazione pubblicati in Italia dal 1980 circa cfr. Camilla CATTARULLA, "Migrazioni al Río de la Plata e critica letteraria in Italia", in *Altre Modernità*, n. 2, ottobre 2009, pp. 100-122, <<http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/issue/view/22>> (15 aprile 2011).

¹² Ce lo ricorda Vanni BLENGINO in "Alle spalle della nazione Italia", in *Oltreoceano*, 1, 2007, pp. 83-91.

“pizzerella” che appare sui vari locali di Baires e dice “mannaggi” ma ignorandone il significato, lo dice come se fosse un sospiro¹³.

Se l’emigrazione, con il suo apporto di regionalità, è stato il contributo che l’Italia ha offerto alla multietnicità argentina, pure non vanno ignorate le tante altre collettività europee ed extraeuropee che si sono riversate nei territori rioplatensi dando vita a una sorta di laboratorio foriero di continue nuove aggregazioni e di stimoli culturali. Di una tale operazione, che vede nella prima fase dell’esodo di massa (orientativamente 1870-1915) il suo momento di massima elaborazione, a livello linguistico nell’Argentina osservata da Arpino è rimasta la “lingua della memoria”, quella che fa pronunciare “mannaggi” come un sospiro e che rappresenta un risultato inconscio di una delle culture di provenienza, e, in questo caso, il prodotto “naturale” dell’incontro tra italiano e spagnolo¹⁴.

Se l’Italia, come anche Arpino ricorda più volte, è per gli argentini la “seconda madre”, la Spagna è la prima, sia pure in un rapporto che, anche nell’ironia, rivela la conflittualità che ha caratterizzato i rapporti fra società di partenza e società d’arrivo:

Eccovi dunque due storie che riguardano l’ironia portata dagli argentini verso gli spagnoli, (...) visti come esemplari umani ingombranti e scarsi di sale. Prima storia: c’è un’astronave che viaggia nello spazio, nella cabina di comando siedono un capitano, spagnolo, e uno scimmione davanti al cruscotto ingombro di strumenti delicatissimi. Si accende un segnale e dalla Terra parte un invito allo scimmione: “Proseguire su rotta stabilita, correggendola di sette gradi”. La scimmia schiaccia bottoni, preme un pulsante, da Terra rispondono “okay”. Poi si accende un secondo segnale che avvisa la scimmia: “Controllare il delittore di destra, inserire transistor d’emergenza nel quadro del pannello danneggiato, spostare leva del carrello centrale”. La scimmia esegue. Finalmente si accende il segnale anche davanti al capitano spagnolo, per trasmettere: “Servire banana alla scimmia”. Non è finita con questi poveri “gallegos”, ovverosia spagnoli. Infatti ecco la se-

¹³ Giovanni ARPINO, “Sagra di tensioni”, in *La Stampa*, 11 giugno 1978. Claudio Ferrari è addetto presso l’Istituto Italiano di Cultura.

¹⁴ In ambito letterario, in parte della recente narrativa argentina a tema migratorio si riscontrano operazioni inverse nel momento in cui l’idioletto utilizzato dai personaggi rappresenta, invece, una forma dotata di “coscienza comunicativa”. In proposito si vedano, ad esempio, i romanzi di Roberto Raschella *Diálogos de los patios rojos* (1994) e *Si hubiéramos vivido aquí* (1998) e l’analisi di Ilaria MAGNANI in “La lengua de la inmigración en la literatura argentina contemporánea”, en Irene ANDRÉS-SUÁREZ (comp.), *Migración y literatura en el mundo hispánico*, Madrid, Editorial Verbum, 2004, pp. 233-244.

conda tra le tante storielle. Come riesce uno spagnolo ad avvitarre una lampadina? Semplice: sale su un tavolo, si aggrappa alla lampadina, mentre quattro amici fanno ruotare il tavolo¹⁵.

I "gallegos" a cui fa riferimento Arpino sono la collettività spagnola emigrante più numerosa insieme a quella italiana. Così come per gli argentini tutti gli italiani sono "tanos", stereotipo che unifica l'identità regionale, anche gli spagnoli sono tutti "gallegos", ovvero una categoria di emigranti che, per la poca cultura, da sempre si è prestata di più alle critiche non prive di ironia nei confronti dell'emigrazione proveniente dalla Spagna. Ma come il *tano* anche il *gallego* è stato uno dei personaggi-maschera del *sainete*, in cui pure si ridicolizzava la sua variante regionale della lingua spagnola fino però a farla propria, esempio di come una marginalità discriminata può acquisire centralità e penetrare nella società ospite con la propria impronta culturale¹⁶. Non a caso, attualmente la situazione è molto cambiata: i "gallegos", una delle collettività ancora fra le più organizzate a livello di associazionismo, rivendicano con fierezza il contributo culturale ed economico che hanno apportato all'Argentina, anche se, certamente, le storielle che li riguardano rimangono parte della tradizione culturale rioplatense come un aspetto che ne mette in evidenza più i difetti che i pregi.

Ma poi, nel rapporto filiale che l'Argentina ha con Spagna e Italia, le differenze si notano e Arpino le percepisce:

Si parla troppo sovente dei legami, ancestrali o recenti, che questo paese ha con Spagna e Italia, le sue "prima y segunda mama", in realtà mi sembra di percepire solo cosa "manca" di vero spagnolo e di vero italiano ad un popolo che ci assomiglia ma è profondamente diverso e ha dovuto mediare, dentro di sé, negli anni, una storia che non ci riguarda, che è soltanto sua. Non esiste, ad esempio, l'argentino che sia artigiano pari ad uno spagnolo o nostrano. L'argento non lo sanno lavorare con la fantasia messicana. La gente è nata spingendo mandrie, per distese immense, e in questo mito "vaquero", bellissimo, è cresciuta. La borghesia è inesistente, tolti gli uomini di bottega e di studio: il proletariato che la smania industrializzatrice di Perón ha convogliato a Baires non mostra i connotati visibili nelle nostre città. Ha veramente un volto che possiamo intuire ma

¹⁵ Giovanni ARPINO, "Sagra di tensioni", cit.

¹⁶ Su stereotipi ed emigrazione cfr. Vanni BLENGINO, "Fra analogia e stereotipi: 'ri-leggere' l'emigrazione italiana in Argentina", in *Il patrimonio musicale europeo e le migrazioni. L'Opera e lo spettacolo musicale nell'area del Rio de la Plata. Argentina e Uruguay 1870-1920*, Venezia, Università Ca' Foscari, 2003, pp. 73-77.

non decifrare. La stessa gioventù, malgrado gli atteggiamenti comuni da Los Angeles a Taranto, sembra più quieta, più mite¹⁷.

Lo sguardo esterno di Arpino va qui a incrinare quel rapporto di somiglianza che gli argentini, ancora oggi, rivendicano con Spagna e Italia. Lo scrittore-giornalista italiano, nel percepire le differenze, coglie proprio quegli aspetti che, anche conflittualmente, hanno segnato la storia argentina. L'allevamento del bestiame nelle *pampas*¹⁸, legato al gaucho, personaggio con cui l'intellettualità liberale argentina, già negli anni successivi all'indipendenza, ha dovuto fare i conti in quanto figura che ostacolava l'avanzare del progresso e della modernità. E poi la quasi totale assenza di una borghesia e la presenza di un proletariato che, grazie alla politica di Perón, negli anni Quaranta del Novecento dalle regioni dell'interno si è convogliato nella capitale modificando l'assetto sociale ed etnico della città. Eppure anche in questi due aspetti l'apporto dell'emigrazione italiana e spagnola è stato determinante per la crescita del paese e la nascita di classi sociali in precedenza inesistenti. Va ricordato, infatti, che l'alluvione immigratoria aveva già prodotto in Argentina l'insediamento di una classe proletaria "moderna" impiegata nelle fabbriche, nelle costruzioni, nei trasporti, che ben presto aveva cominciato a organizzarsi e a rivendicare la necessità di condizioni lavorative migliori di quelle che dovevano sopportare. A queste categorie vanno aggiunti una serie di mestieri che ben presto erano diventati monopolio quasi esclusivo degli italiani stanziati nelle grandi città: venditori ambulanti, caldarrostei, strilloni, lustrascarpe, fornai, pasticceri, cappellai, falegnami, ebanisti, vetrai, tappezzeri, calzolai, sarti, gelatai, la cui presenza comportava una ulteriore stratificazione sociale nella realtà argentina.

Ovviamente si tratta di un processo iniziato nella seconda metà dell'Ottocento e di più lunga durata rispetto alla forma di proletariato percepita da Arpino che risale, invece, a un momento storico più recente che forse non ha comportato modificazioni sociali simili.

Ma un altro aspetto notato da Arpino merita di essere sottolineato: la presenza di una gioventù più "quieta" e "mite" rispetto a quella di altri paesi. Si tratta di un'osservazione che non può non far sottolineare come in quel momento molta gioventù argentina sia sotto lo

¹⁷ Giovanni ARPINO, "I campionati dell'ipertensione", in *La Stampa*, 19 giugno 1978.

¹⁸ Sull'attuale gestione di questo territorio Arpino era stato in precedenza ancora più esplicito: «un paese dove un mazzetto di famiglie è padrone di tutte le "estancias" e di settanta milioni di bovini» (Giovanni ARPINO, "Adesso è meglio non fidarsi", in *La Stampa*, 12 giugno 1978).

“scacco” militare, perseguitata dal governo in carica e “sotterraneamente” attiva contro di esso. Insomma, la considerazione di Arpino sembra quanto meno ingenua dal momento che le circostanze politiche di certo imponevano una “tranquillità” apparente.

Un ulteriore atteggiamento colpisce ancor più il corrispondente de *La Stampa* ed è il particolare rapporto a distanza che gli argentini instaurano con l'Europa il cui giudizio li preoccupa. Scrive Arpino:

“Come posso rivolgermi a lei? In castigliano, in argentino, in italiano, in francese?”, mi dice un vecchio signore che incontro sui gradini del centro stampa. Ve ne sono sempre, stazionano con curiosità di pensionati. E comincia: “Vorrei avere un'idea di cosa pensa di noi l'Europa. Sono stato in Europa, nel Trenta. Se ne dicono tante qui, sull'Europa, ma vorrei sentir qualcosa da lei, che ha aspetto di gentiluomo”¹⁹.

E ancora:

Mi dice un tassista: “Parli bene di noi. Lo so persino io, ignorante, che in Europa non pensate bene di Argentina e politica e del popolo che siamo, ma il mondo è tremendo, il mondo è pieno di gente che pretende cose che non sa. Il mondo è ladro. La pace è avara. Parli bene di noi come popolo, di noi come uomini”. Riassumo in questa dichiarazione – assolutamente veritiera – molti stati d'animo, molti discorsi sboccollencati, molte sfumature. La “fame” del giudizio europeo è importante per ogni argentino, perché ogni argentino possiede legami, parenti, ricordi che hanno a che fare con Italia e Danimarca, con Irlanda e Alsazia. L'autista che mi parla ha un viso meridionale, con venature indie, con un sorriso composto. Non pretende, suggerisce, non invoca, non elemosina, ma sta attento alle reazioni²⁰.

Mi impressiona molto la curiosità, mai timida ma ferma, degli abitanti di questa metropoli senza fine. Domandano, interrogano, vogliono sapere cosa si pensa dell'Argentina in Europa. Lo pretendono in maniera molto diretta, con un candore provinciale. Pensate un po' se un parigino, un londinese, un milanese si sognerebbe mai di domandar certe cose. Nemmeno i turchi di Istanbul. I “porteños”, sì. Lo fanno con trepidazione e per affetto vero: amano l'idea che hanno dell'Europa, se non proprio i paesi europei che considerano rissosi e via via più estranei, rilegati in una dimensione preistorica²¹.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Giovanni ARPINO, “Comunque non sarà una Corea”, in *La Stampa*, 14 giugno 1978.

²¹ Giovanni ARPINO, “I campionati dell'ipertensione”, cit.

Tra Ottocento e Novecento, e attraverso grandi dibattiti culturali interni, tutti i paesi latinoamericani si sono confrontati con l'Europa. Ma di tutti, l'Argentina è forse quello che più vi ha guardato come punto di riferimento ideologico, politico e culturale. Le radici di un tale atteggiamento sono rintracciabili nelle modalità con cui il paese, ottenuta l'indipendenza, ha costruito la nazione. Rifiutata la Spagna in quanto simbolo del passato coloniale, l'Argentina ha osservato in particolare Francia e Inghilterra (ma anche quella parte d'Italia liberale e mazziniana) come modelli da applicare *in loco* con le adeguate differenze dovute alle specificità del proprio territorio. Per l'intellettualità liberale ottocentesca e novecentesca, l'Europa è stata quindi esempio di cultura, civiltà e progresso a cui ispirarsi per raggiungere e la modernità e l'espressione di un'identità culturale e nazionale propria. Così, e anche per via di una scarsa presenza della componente indigena (per di più sterminata nella seconda metà dell'Ottocento per realizzare il progetto di avanzamento della frontiera della civiltà), l'Argentina ha costruito un modello di nazione "discorsivamente" bianco, caratteristica che l'ha portata da sempre a sentirsi più vicina all'Europa rispetto al resto del continente.

Nonostante la necessità di un confronto continuo con il Vecchio Continente, gli argentini non ignorano di vivere in un paese giovane e ricco di risorse naturali dove è possibile per chiunque ri-costruire un futuro, malgrado una situazione economica che, in quel 1978, sta conoscendo uno dei suoi ciclici momenti di crisi. Ecco in proposito un altro degli incontri ricordati da Arpino:

Ieri, in trattoria, mi si è appiccicato un tizio che è vissuto anni a New York (molto bella la pronuncia che suona "nuevagiorga") e ha conosciuto Italia, Francia, Germania. Mi ha ripetuto per dieci volte: "Noi siamo un paese del futuro. L'Argentina ha tesori di petrolio mai toccati, ha tutto il gas naturale che le serve, ha territori vergini immensi, ha le migliori carni, le migliori frutta. Il vino viene comperato dai francesi che lo annacquano, lo trattano col solfito, gli appioppo un'etichetta pomposa e lo rivendono diecimila volte più caro. Voi siete lontani, siete troppo antichi". Tutto vero, però, qui, lo stesso pranzo che stiamo consumando costava ieri mille e oggi seimila, domani ottomila, dopo il "Mundial" è prevista una nuova ondata inflazionistica. E l'altro, scuotendo la testa: "Noi abbiamo profumo di neutralità. In America hanno solo profumo di dollari, in Europa c'è stanchezza. Qui faremo il paradiso". Auguri sinceri²².

²² *Ibidem*.

Il rapporto ambiguo che gli argentini hanno instaurato con l'Europa (ne temono il giudizio, ma allo stesso tempo la considerano simbolo del passato) ricorda le riflessioni di Héctor A. Murena, il quale, alla fine degli anni Quaranta del XX secolo ha teorizzato la necessità che l'America tutta, non solo l'Argentina, realizzasse il "parricidio" nei confronti del Vecchio Continente perché: «L'America è figlia dell'Europa: deve dunque storicamente assassinarla per cominciare a vivere. Solo attraverso questo parricidio storico-culturale essa potrà assicurarsi della nascita del proprio spirito, della sua immortalità»²³. La tesi di Murena è semplice e allo stesso tempo illuminante: in Europa gli uomini vivono in un territorio sul quale si sono depositati strati di storia e che è stato occupato (e "lavorato") da generazioni e generazioni. L'America no, e se da un lato Murena vive la differenza americana come la privazione di questo passato, dall'altro, poiché l'America comunque è stata popolata da europei esiliati dal proprio continente, sente la necessità di un riscatto dalla dipendenza europea per costruire una propria espressione culturale.

Insomma, e come Arpino con sensibilità percepisce, il problema dell'identità nazionale per l'Argentina è ben lungi dall'essere risolto, anche perché ancora non è stata risolta la questione del rapporto con l'Europa che, per gli argentini, ha significato, nel pensiero e nelle opere degli intellettuali e di riflesso anche per la gente comune, una tensione tra modernità e tradizione, nazionalismo e cosmopolitismo, *criollismo* e immigrazione straniera. Quasi con tenerezza, Arpino riporta e interpreta il pensiero di Borges:

Jorge Luis Borges seguita a ripetere che il nazionalismo è il difetto principale di questo Paese. Ma è anche, in una certa misura, una ricerca ed una difesa dell'identità, altrimenti costretta a disperdersi per mille polverose radici di mille diversi passati, o italiani o spagnoli o danesi o greci. L'argentino così duramente condannato da Borges – che non si trattiene dal definirlo un primate, cioè una scimmia – è come l'uomo che finalmente è riuscito a possedere una casa propria, dopo tante coabitazioni, tanti affitti pagati, tanti sfratti e traslochi: è

²³ Héctor A. MURENA, *Il peccato originale dell'America*, Roma, Irradiazioni, 2008, pp. 44-45. Per Murena il primo parricida americano è Edgar Allan Poe, la cui opera esprime una volontà di rottura con lo spirito europeo. Le riflessioni di Murena, nel decennio 1950, verranno accolte da un gruppo di intellettuali legati alla rivista *Contorno*, i quali, in nome del parricidio, rivoluzioneranno il canone letterario argentino.

quindi disposto a considerarla un tesoro inimitabile e a parole la ritrae come la culla dell'universo²⁴.

Simbolo dell'argentinità è naturalmente il tango, a cui Arpino non si sottrae:

Siamo alle ultime battute argentine, un tango che ormai fa stridere le corde della chitarra. E per ascoltare un paio di questi tanghi arcaici rinunciamo, almeno una sera, al sonno indispensabile, dato che si lavora al lume dell'alba, qui, per i fusi orari. Eccoci dunque chiusi in una vecchia stamberga rappezzata, con gli amici, e sul palchetto i suonatori si apprestano a esibirsi. La sala è piena di donne anziane, di uomini incravattati, qualche turista. Si beve vino o poltiglia di frutta. I suonatori sono d'una vecchiaia eccezionale: panciuti, logori, gli occhi acquosi, uno pare la controfigura di Tanassi, un altro di Fella, un terzo è Christopher Lee prima che gli spuntino i denti di Dracula. Sviolnano, sgangherano il "bandoneón", cantano con voci catarrose, e il cadente locale (è il "Viejo Almacén"), vi si possono fare le prime ore del mattino) sembra il ventre della balena di Pinocchio. Tutti vogliono il bis. C'è una nostalgia portata al "trionfo". Tutti sono commossi, applaudono, rimpiangono. Tutti pretendono "bis" che vengono pomposamente concessi, e sul tavolo trovo sparso un cartoncino che elenca i meriti di questo o quell'interprete. Per una cantante che non resiste ad infilarsi entro un completo di seta rossa attillato benché abbia sessanta primavere, il cartoncino dice: è stata felicitata dalla sua maestra di arte scenica. Per un chitarrista dal muso di Toro Seduto, capo indiano, sostiene: il parroco del suo paese sempre lo elogiò per la bravura e la disposizione cristiana. Scoppierei in singhiozzi. Bruno Perucca, per non ridere, nasconde la testa sotto la tovaglia. Ma forse la colpa è nostra. Per un Paese che va dal Tropico del Capricorno all'Oceano Antartico e che ha una storia così breve, "tenersi ai rami" di un passato è indispensabile medicina. Qui nasce una "Argentinidad" quasi commovente, patetica, che è di per se stessa Medioevo e Rinascimento e Risorgimento e fedeltà ai miti delle città d'una volta, delle "Pampas", della vita rurale, del pionierismo²⁵.

Il tango ha marcato fortemente la cultura argentina, ne è diventato metonimia identitaria e ha seguito, con ritmi, passi e testi, l'evoluzione della società rioplatense, dei suoi spazi urbani e dei suoi costumi. Per Arpino nel tango si concentrano tre momenti chiave della cultura e della storia italiana, momenti che ne segnano passaggi

²⁴ Giovanni ARPINO, "Anche Freud in corteo con bandiera e tromba", in *La Stampa*, 22 giugno 1978.

²⁵ Giovanni ARPINO, "Tra nostalgia e argentinidad", in *La Stampa*, 25 giugno 1978.

importanti e che qui si trovano uniti in un archetipo musicale simbolo di un popolo e di un passato che, per quanto temporalmente non comparabile con quello del mondo occidentale, non per questo è meno radicato, tanto da esprimere una commovente argentinità.

Ciò non toglie che Arpino e i suoi colleghi guardino con distacco i miti argentini verso i quali assumono atteggiamenti ironici e canzonatori. Come con José de San Martín, uno dei padri della patria:

L'eroe argentino è il generale San Martín, un guerriero di ascendenze spagnole e francesi che "liberò" il paese oltre centocinquant'anni fa. San Martín è un insieme di Garibaldi, Cavour, Giulio Cesare. Lo si trova sulle piazze di ogni contrada, dà il nome a mille strade, è un riferimento toponomastico e mitico. Stanchi di trovarlo dappertutto, noi blasfemi che osiamo "parlar male di Garibaldi", abbiamo rifatto la sua storia, sperando che non arrivi ad orecchio argentino. La nostra versione, elaborata con il "clan emiliano" capeggiato da Giulio Cesare Turrini, è la seguente: San Martín, dopo essere stato in Europa a studiare "da liberatore", tornò in Argentina ed effettivamente la liberò. Tenacissimo, non smise di applicarsi, infatti i testi assicurano che liberò pure il Cile e il Perù, sconcertandoli. Voleva proseguire, naturalmente, si ritirò a Bologna, dove aprì una pasticceria che porta infatti il suo nome ed è tuttora cara ai ghiotti cittadini di quel bel luogo. Incerete sono invece le notizie che riguardano l'aiutante del "Liberatore", una specie di Nino Bixio, certo Solferín. Pare che anche lui, deluso ma incapace di infornare bignole, sia emigrato in quei tempi a Milano, dove comprò una strada e fondò un giornale che da allora, secondo fonti imprecisate, si chiamerebbe "Corrierinho"²⁶.

All'ironia goliardica di Arpino e dei suoi colleghi non sfugge un altro mito argentino: la carne.

L'Avenida Sarmiento, che conduce al blocco dove si raggrupmano telefoni, macchine da scrivere, uffici e telescriventi, sarà calata di due dita a furia dei passi nostrani. Qualcuno ormai canta, in quieto delirio: "Torna a Sarmiento, torna anche tu". Del resto, ho composto, in collaborazione con Giulio Cesare Turrino, una canzoncina per il "Mundial" all'italiana, sull'aria di "Una lacrima sul viso", usando al posto dei singhiozzi verbali alla Bobby Solo termini come: "chorizo", il filetto di bue. Gli amici non pretendano che gliela canti, al ritorno: è troppo legata all'ambiente, ai fatti momentanei, diventa intraducibile al di fuori, mentre qui

²⁶ Giovanni ARPINO, "I campionati dell'ipertensione", cit.

aiuta, come capita nelle camerate delle caserme o nelle stive dei marinai²⁷.

Ma di fronte agli spazi argentini non può che scoprire, con uno sguardo quasi straniato, quanto siano angusti quelli europei:

Anche questo è un Paese dove bisognerebbe aver vent'anni, un cavallo e voglia d'andare. Provai l'identica sensazione in Messico, otto anni fa, e poi in quella briciola di Canada che conobbi durante un'Olimpiade. Un europeo, soprattutto un italiano di città, non ha più idea di cosa siano gli spazi, le lontananze perpetue, la solitudine naturale, non quella alienante degli agglomerati urbani. Da troppo tempo, da secoli, siamo vissuti in ghetti, pollai, canili, fessure. Anche Versailles e la sua reggia sono una caverna priva di spazio, se pensiamo a quale dovrebbe essere il destino di una creatura umana sulla terra. L'idea argentina di spazio è indefinibile: in un suo viaggio, Guido Piovene cercò di decifrarla attraverso luoghi e volti e costumi. Ma questa idea di spazio è anche un blocco concreto di "naturalzza" e non è un'astrazione: si materializza nei frutti, nelle distese deserte, nel fiume di cui non vedi mai l'altra sponda, nei venti che arrivano dalla Patagonia e vengono definiti gentili se non superano i sessanta chilometri orari. Non è dunque uno spazio da inventare, ma tangibile: lo si nota palpando cortecce di alberi secolari ed immensi, lo si scopre guardando come il macellaio affetta la carne²⁸.

Difficile dire quale impressione generale Arpino ricavi dal suo soggiorno argentino. Molti sono gli stimoli, oltre a quelli sportivi, e il giornalista sembra a volte essere combattuto tra le sue sensazioni e le vicende calcistiche. Comunque, nella già citata lettera del 4 agosto 1978 diretta a Osvaldo Soriano, il giudizio di Arpino sugli argentini non è dei più lusinghieri:

C'è una certa ipocrisia se non sbaglio cementata anche da spiriti nazionalisti molto ingenui e dalla paura dei giudizi europei (tutti a domandare: cosa ne pensa di noi? Cosa ne pensa dell'Argentina? Ma in una città come Baires di dieci milioni di abitanti, cosa te ne importa a te, porteño, di quello che pensano gli altri? Troppe volte ho visto o creduto di vedere che gli argentini pensano a Parigi come la nonna, a

²⁷ Giovanni ARPINO, "Torero per le avenidas di Baires", in *La Stampa*, 15 giugno 1978.

²⁸ Giovanni ARPINO, "La frutta venerata", in *La Stampa*, 9 giugno 1978.

Roma come la sorella, all'Europa come un gruppo di vecchie zie importanti)²⁹.

Peraltro, la vittoria finale della squadra argentina lo lascia con l'amaro in bocca non soltanto per come si è sviluppato il campionato³⁰, ma anche per il futuro di un paese dal quale, malgrado tutto, è rimasto affascinato e a cui augura «'suerte' e possibile 'felicidad'»³¹.

Bibliografia

- ARPINO Giovanni, "Quando il calcio diventa vetrina", in *La Stampa*, 28 maggio 1978.
- , "Mela e bistecca stando in tribuna", in *La Stampa*, 3 giugno 1978.
 - , "La frutta venerata", in *La Stampa*, 9 giugno 1978.
 - , "Sagra di tensioni", in *La Stampa*, 11 giugno 1978.
 - , "Adesso è meglio non fidarsi", in *La Stampa*, 12 giugno 1978.
 - , "Comunque non sarà una Corea", in *La Stampa*, 14 giugno 1978.
 - , "Toreri per le avenidas di Baires", in *La Stampa*, 15 giugno 1978.
 - , "I campionati dell'ipertensione", in *La Stampa*, 19 giugno 1978.
 - , "Anche Freud in corteo con bandiera e tromba", in *La Stampa*, 22 giugno 1978.
 - , "A sbucciar l'arancia", in *La Stampa*, 24 giugno 1978.
 - , "Tra nostalgia e argentinidad", in *La Stampa*, 25 giugno 1978.
 - , "Argentina Mundial", in *La Stampa*, 26 giugno 1978.
 - , "Un inferno bianco e celeste", in *La Stampa*, 27 giugno 1978.
 - , "Il grande albero", in ID., *Opere*, vol. III *La testimonianza*, a cura di Giorgio BARBERI SQUAROTTI, Milano, Rusconi, 1992.

²⁹ Cit. in Massimo NOVELLI, *Braconieri di storie. Lettere fra Giovanni Arpino e O-svaldo Soriano*, cit., p. 100.

³⁰ L'Argentina vince la finale contro l'Olanda dopo aver battuto in semifinale il Perù grazie a una partita sulla quale sono aleggiati da subito sospetti di *combine* poi confermati negli anni successivi da alcuni giocatori peruviani. Ecco come Arpino aveva commentato l'accesso degli argentini alla finale: «In qualsiasi angolo del globo, questa stessa squadra argentina non avrebbe superato il turno iniziale: doveva pareggiare con la Francia, è stata favorita con l'Ungheria, ha regolarmente perduto contro gli azzurri, ha pareggiato con il Brasile, ha rischiato l'osso del collo con una Polonia più che mai 'cicala' in fatto di gol regalati, ha marmaldeggiato su un Perù che gli stessi idoli 'Incas' condannano alla vergogna. E tuttavia l'Argentina è finalista» (Giovanni ARPINO, "A sbucciar l'arancia", in *La Stampa*, 24 giugno 1978).

³¹ Giovanni ARPINO, "Un inferno bianco e celeste", cit.

- BLENGINO Vanni, "Fra analogia e stereotipi: 'rileggere' l'emigrazione italiana in Argentina", in *Il patrimonio musicale europeo e le migrazioni. L'Opera e lo spettacolo musicale nell'area del Río de la Plata. Argentina e Uruguay 1870-1920*, Venezia, Università Ca' Foscari, 2003, pp. 73-77.
- , "Alle spalle della nazione Italia", in *Oltreoceano*, 1, 2007, pp. 83-91.
- CALCAGNO Paolo, *L'altra partita. Argentina Mondiali di calcio '78*, Milano, La Pietra, 1978.
- CATTARULLA Camilla, "Migrazioni al Río de la Plata e critica letteraria in Italia", in *Altre Modernità*, n. 2, ottobre 2009, pp. 100-122. <<http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/issue/view/22>> (15 aprile 2011).
- CORDOLCINI Alec (con la collaborazione di Andrea MAGGIOLO), *Pallone desaparecido. L'Argentina dei generali e il Mondiale del 1978*, Torino, Bradipolibri, 2011.
- DE FELICE Gianni, *Dossier Argentina: il mondiale di calcio 1978 dentro e fuori campo*, Milano, SM, 1978.
- LEVI Arrigo, *America Latina: memorie e ritorni*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- LLONTO Pablo, *I mondiali della vergogna. I campionati di Argentina '78 e la dittatura*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.
- MAGNANI Ilaria, "La lengua de la inmigración en la literatura argentina contemporánea", in Irene ANDRÉS-SUÁREZ (comp.), *Migración y literatura en el mundo hispánico*, Madrid, Editorial Verbum, 2004, pp. 233-244.
- MANFREDINI Giampiero (a cura di), *Campionato del mondo e torture*, Padova, Mastrogiacomo, 1978.
- MURENA Héctor A., *Il peccato originale dell'America*, Roma, Irradiazioni, 2008.
- NOVELLI Massimo, *Braconieri di storie. Lettere fra Giovanni Arpino e Osvaldo Soriano*, Torino, Spoon River, 2007.
- "Sull'Argentina gli occhi del mondo", in *La Stampa*, 30 maggio 1978.
- VENTURI Franco, "Giornalista sparito ucciso in Argentina?", in *La Stampa*, 15 giugno 1978.

